

Il ruggito di Leone

Il ruggito di un leone può essere udito da quasi 8 chilometri di distanza. Ancora oggi, ci è possibile sentire il possente “ruggito” di Leone Ginzburg, a quasi 80 anni dalla sua morte per mano dei nazisti. Personaggio che non si rassegnò a niente, nemmeno alla perdita della sua identità, Leone cercò sempre di “liberarsi dalla gabbia”, distinguendosi per la sua intransigenza e il suo radicalismo. Esempio corroborante di coraggio, che scelse di opporsi al regime mussoliniano, rifiutando il progressivo trasformarsi della cittadinanza in un pericoloso nazionalismo, Leone si occupò in primo luogo del futuro, delle basi su cui ricostruire la società italiana una volta sconfitto il fascismo. A lui dobbiamo guardare ancora oggi con sincera gratitudine.

SCENA 1

Aria musicale “La leggenda del Piave” di G.E. Gaeta

*“No!, disse il Piave No!, dissero i fanti,
Mai più il nemico faccia un passo avanti!,”*

Primi di dicembre, i tedeschi irrompono al Regina Coeli, sfilano soldati con elmi in acciaio e al pettonastri di mitragliatrici d'ottone luccicante. Il capoguardia urla un nome. Un unico nome

Capoguardia: Leone Ginzburg!

Dopo poco Leone è consegnato.

Dalle celle si alza un fischio all'unisono: l'inno del Piave. Gli italiani si commuovono, i tedeschi lo ignorano.

Un prigioniero (*gridando*): Coraggio!

Leone è portato via.

gennaio 1944. Roma, Regina Coeli. Imprigionato come “Leoni da Gianturco”, ormai dal 20 novembre del 1943, Leone Ginzburg è stremato e senza più nessuna copertura. I nazisti procedono spietatamente con quello che sarà il suo ultimo interrogatorio.

Cella degli interrogatori.

Soldato tedesco: Ich habe die Nase voll! Wir können nicht mehr es ertragen, schmutzigen Jude! Wie peinlich für einen Professor nicht mehr Wort zu haben... Schafft ihn weg, und bringt mir einen anderen!

[Non ne posso più! Non possiamo più andare avanti così, sporco ebreo! Che umiliante per un illustre professore come lei rimanere senza parole... Portatelo via, e portatene un altro!]

Ginzburg ansimante, tumefatto e grondante di sangue viene trascinato dai nazisti nella sua cella. Il prossimo condannato alla stessa atroce sorte è Sandro Pertini. Quest'ultimo è come sempre elegante, con il vestito da galeotto

"Ogni volta spero che non sia l'ultima lettera che ti scrivo..."

"Comunque se mi facessero partire non venirmi di dietro in nessun caso. Sei molto più necessaria ai bambini, soprattutto alla piccola."

Natalia: La piccola Alessandra, costretta a nascere a Pizzoli, al confino. Certo ora i miei pensieri sono avvelenati dalla rabbia che provo contro quei nazisti che ci hanno scacciato come cani! Unica nostra colpa quella di essere ebrei, "persone pericolose per la sicurezza dello stato". Ma certo i tempi a Pizzoli erano migliori, quando eravamo una vera famiglia, tutti uniti... Lontani dai nostri cari amici ma certo il tempo migliore della mia vita. Lì trovammo persone care... Oh quando penso a quanto sono state accoglienti le persone in Abruzzo: Rosetta, Giuditta...

"Cercherò di non parlarti di me, ma di te"

"La mia aspirazione è che tu normalizzi, appena ti sia possibile la tua esistenza; che tu lavori e scriva e sia utile agli altri"

Natalia: Certo tu riesci a parlare di noi della tua famiglia anche in un momento così duro per te... Io egoisticamente ti vorrei qui con me, so che non ti amerei quanto ti amo ora se tu non ti incaponissi nelle idee che condividiamo... Idee di libertà, per i diritti che vogliamo assicurare a tutti, perché i nostri stessi figli crescano con ideali giusti, gli ideali di un padre che certo non mancherò mai di rammentar loro. Non ti amerei più così tanto perché so che non saresti tu. So che la tua intelligenza, le tue idee ti hanno condannato ma so che tu ci hai creduto fino in fondo. Queste sono le parole che vorrei dirti mio caro, ma anche quelle che mai sentirai.

Lo sguardo di Natalia si volge verso i figli Carlo, Andrea e Alessandra che sono sperduti ma che ancora non sanno quale sorte è toccata al padre. Natalia pensa, spera, però al loro promettente futuro.

"Fra pochi giorni sarà il sesto anniversario del nostro matrimonio. Come dovremo trovarlo quel giorno? Di che umore sarai tu allora?"

"Se e quando ci ritroveremo, io sarò liberato dalla paura, e neppure queste zone epatiche esisteranno più nella nostra vita comune"

Leon morì la mattina dopo aver scritto la lettera piena d'amore indirizzata alla moglie, il 5 febbraio 1944, nell'infermeria del Regina Coeli, a seguito di un infarto causato dallo stato fisico di Ginzburg dopo le torture

SCENA 3

gennaio 1944. Torino, "riunione del mercoledì".

La città natale della casa editrice è vittima dell'occupazione tedesca dall'8 settembre 1943. Seda un lato l'editoria Einaudi arricchisce notevolmente la sua produzione di saggistica, diventando punto di riferimento per la narrativa italiana e straniera, dall'altro, essa è fortemente ostacolata dagli incendi e bombardamenti che stanno progressivamente dilagando a Torino. Gli "einaudiani" si trovano spesso costretti a traslocare in seguito alla distruzione delle varie sedi della casa editrice, da via Giuda a corso Galileo Ferraris. Non avendo più avuto notizie dai compagni catturati dai tedeschi, in occasione di questa "riunione del mercoledì", i membri della casa editrice

Einaudi non si interrogheranno sull'opportunità o meno di rivedere una traduzione maldestra o di pubblicare un volume, bensì sulla sorte dei loro compagni, tra cui Leone Ginzburg. Intervengono Felice Balbo, Massimo Mila e Giulio Einaudi.

Balbo: Così non si può andare avanti! Nessuna notizia, niente di niente. Quei nazisti bastardi stanno facendo piazza pulita! Cosa possiamo fare?

Mila: È vero! Mi chiedo cosa stia passando Leone in carcere sotto le grinfie dei tedeschi... Non abbiamo ricevuto nessuna notizia...

Balbo: Nulla neanche dal povero Norberto. Ho visto la moglie Valeria l'altro giorno. Non l'ho vista affatto bene... avvilita, stanca...

Mila: E non hai considerato che è pure in dolce attesa! Per quanto ancora dovrà sopportare la distanza da suo marito? Sì... Immagino che la pena più grande per una donna sia di non poter neanche vedere il proprio amato. Per Valeria... e per Natalia!

Balbo: Natalia ne ha passate tante! Tutto per questi pazzi tedeschi e il loro ancor più pazzo Fuhrer!

Einaudi: Natalia se la caverà. Per ora si starà concentrando sulla sua attività di editoria... clandestina. Anche noi come tutti dobbiamo tenere duro. Non dobbiamo perderci d'animo.

Balbo: Difficile a farsi! La nostra casa editrice è ancora costretta a cambiare sede a causa dei continui bombardamenti e in questa situazione anche io personalmente mi sento senza sede.... Sì, voglio dire... senza dimora, senza residenza. A volte mi viene da pensare che sarebbe stato meglio non fondare nessuna industria libraria! È una cosa troppo grossa... Noi siamo giovani, non siamo in grado di occuparci di problemi di questo calibro. Non in assenza di stabilità e soprattutto di tutte le persone che hanno aderito e che sono state uccise o si trovano ancora in cella! Pensate a Giaime Pintor, morto lo scorso mese in Molise, dilaniato da una mina. E Pavese... non è tra noi! Lui se ne sta a Serralunga, nel Monferrato! Mentre Bobbio e Leone... Beh, loro non se la stanno passando sicuramente bene in carcere.

Mila: Ma sì... Ognuno fa quello che la sua libertà gli impone di fare.

Einaudi: Ascoltate! Dobbiamo intendere la nostra attività come una missione. O se volete chiamarlo "progetto", dato che tante volte mi hanno ossessionato con questo imperativo! Ma la cosa fondamentale che voi ricordate è che le cose che si attuano, proprio in una casa editrice progettuale e di cultura come la nostra, sono quelle che giorno per giorno vengono fuori dagli avvenimenti, dalle intuizioni del futuro. La coerenza, il "progetto", di una casa editrice, non sono spesso un'illusione costruita a posteriori? Del progetto ti accorgi quando lo hai alle spalle. Amici miei, non fatevi sovrastare dal timore o dall'insicurezza, poiché questi fanno parte della nostra missione, basta saperli governare a nostro favore. Siate uomini valorosi! Ricordate il vero senso del nostro motto «Spiritus durissima coquit». Dovete sempre credere nelle vostre capacità, come facevate già durante gli anni trascorsi all'Azeglio, ricordate? Abbiate un cuore valoroso che abbia la forza di smaltire ogni grave ingiuria! Pensate all'emblema delle nostre edizioni, lo struzzo! E come disse il nostro carissimo Norberto: "è uno struzzo, quello di Einaudi, che non ha mai messo la testa sotto la sabbia". Non badate troppo al fatto che molti dei nostri ora non sono qui. Loro hanno potuto

esser ci accanto in altri momenti passati. Siamo noi, con la nostra grande missione, che dobbiamo mantenere vivo il ruggito di Leone, di Bobbio, impedendo che si spenga.

SCENA 4

Notte del 4 febbraio 1944.

Leone Ginzburg è nell'infermeria del carcere, sdraiato sul lettino. La stanza è illuminata solo dal chiarore della luna.

Ginzburg (tra sé e sé): Sono solo e ho freddo. Vorrei rivedere Natalia, i bambini e non smetto di pensare a tutte le persone che proprio come me sono costrette a subire queste violenze. Io non sono il solo. Esistono innumerevoli vittime innocenti. La loro colpa? La nostra colpa? La mia colpa? Io sono un cittadino italiano, di origine russa, nato in una famiglia ebrea o per meglio dire "uno straniero indesiderato e antifascista". Una terribile disgrazia!

Essere ebrei durante i primi anni del '900 non è una fortuna, nemmeno se hai un lavoro stabile. Io sono professore, o meglio ero, perché per essere professore avrei dovuto rinunciare alla mia essenza, alle mie origini ed essere artefice di una violenza inaudita. Non feci nessun giuramento. Avrei dovuto, forse, accettare l'assassinio di persone che proprio come me non hanno colpa? Io non l'ho fatto. Per questo sono qui, oggi, perché non mi sono sottomesso. Una delle cose che più mi addolora è la facilità con cui le persone intorno a me (e qual che vada io stesso) perdono il giusto dei problemi generali di fronte al pericolo personale.

Io mi ricordo l'arrivo dei tedeschi nel carcere, urlavano il mio nome ed al terzo braccio di Regina Coeli mi portarono al sesto. Quello illuminato peggio, in cui si mangiava peggio, con le persone peggiori e mancavano addirittura le lenzuola. In cortile? Solo due volte alla settimana. Eravamo costretti a subire violenze giornaliere, ma non ho piacere che si sappiano quelle sevizie, non voglio ripeterle.

Un carcerato: Compagni, mandatemi del veleno, non resisto più!

Intorno a me vedo persone finite, tumefatte, incapaci di aprire bocca ed i genere

Un nazista: Wir wollen die Namen!

[Vogliamo i nomi!]

Un carcerato: La prego, no! Ho moglie e figli a casa, devo tornare per loro.

Anche io vorrei tornare per loro, per Natalia, per i miei figli. Vorrei stare bene per loro. Ho freddo. Ma so che Natalia li crescerebbe bene. Con gli ideali giusti. Ho freddo. Cresceranno ed i diventeranno determinati proprio come me, com'è. Ho freddo. Vorrei dire loro che l'Europa in cui viviamo oggi, non è quella giusta. Vorrei dire loro di combattere per i diritti di ogni cittadino. Vorrei dire loro di lottare per un'Europa Unita, in cui queste violenze non debbano essere considerate normali. Ho freddo. Sperosi e orgogliosi della vostra vita e ricordatevi che non è mai troppo tardi per cambiare, per

migliorare la vostra vita e quella degli altri. Spero troviate sempre le forze.. ho freddo... eh la vita.. ho freddo... non vi deluda mai... mai.

SCENA 5

Prigioniera libica, 2019. Cella di Tripoli, affollata da persone provenienti da tutta l'Africa, parte di un esodo dei nostri tempi. Un giovane ragazzo volge il suo sguardo stanco verso l'orizzonte

Ragazzo: A soli 12 anni ho lasciato la mia Somalia a causa di una guerra che mi ha costretto a scappare dal mio amato paese. Nel mio paese ormai quella che è Religione è diventata estremismo, a chi non ne è seguace non gli rimane che un unico diritto: quello a morire. Io sono cristiano e rischiamo la vita ogni giorno in un paese controllato dai jihadisti. Il mio sogno è quello di arrivare in Europa, lì sarò finalmente salvo e felice. Immagino che di certo in Europa i cittadini siano tutti liberi, tutti possano vivere nell'agio e certo non vi sono distinzioni, come nel mio paese, di razza, lingua o religione. Certo l'Europa è quel che di buono dell'uomo rimane, quel che ancora salva l'umanità che qui in Libia sembra essere diventata solo brutalità. Non ci danno da mangiare, siamo torturati e interrogati, la nostra unica colpa è quella di aspirare a qualcosa di migliore di quel che ci viene imposto nei nostri paesi. Aspiriamo ad ideali che certo gli europei già hanno conquistato: quelli di uguaglianza, libertà e pace. Ora non mi resta che affrontare quest'ultimo viaggio in mare e, sull'altra sponda di questo Mediterraneo comune, ci sarà sicuramente l'abbraccio accogliente di quella madre Europa che mi attende. È a quella pace che aspiro, in quegli stati, che uniti, hanno creato un unico organo che garantisca una pace comune.

"Avremo pace vera quando avremo gli stati uniti d'Europa" Leone Ginzburg

Suggerimento musicale "Ode an die Freude" di F. Schiller - melodia di Beethoven

*"O Freunde, nicht diese Töne!
Sondern lasst uns angenehmere
Anstimmen und freudenvollere,,"*